È dunque finita anche la stagione ruggente dell'antiquariato, ormai divenuto inaccessibile ai piú. Ne soffriranno soprattutto gli spocchiosi rampolli di quella borghesia arrivista e snobbona, che si costruiva gli antenati raccattandone i ritratti dal rigattiere (e rinnegando magari per un gallonato manichino il nonno emigrante o il padre onesto artigiano, cui debbono le proprie recenti fortune).

Le grandi mostre mercato — e quella di Venezia nella seducente cornice di Palazzo Grassi resta forse ineguagliata — finiranno col divenire una rassegna di stampo museale, cui s'accede pagando il biglietto ed acquistando alla *concierge* il catalogo.

Anche 'sta volta v'abbiamo scorto pezzi nostrani di gran pregio, che dovremmo restituire — sottraendoli ad una dispersione altrimenti inevitabile — al proprio ambiente naturale, come quello splendido tavolo gotico a suo tempo già pubblicato ne « Il mobile friulano » (Görlich Editore, 1970) che andrebbe acquisito dal Museo Gortani di Tolmezzo.

A. C.

PIETRO LONGHI, *I dipinti di palazzo Leoni Montanari*, Mostra Itinerante nel novantesimo anniversario di fondazione della Banca Cattolica del Veneto, Numero speciale, Tipografia Rumor Vicenza, 1982, 12 pagine con illustrazioni.

Con una scelta d'intelligente mecenatismo la Banca Cattolica del Veneto acquistò ad un'asta veneziana nel dicembre dell'81 l'ex collezione Salom. Son quattordici telette, di cui una buona metà autografe, le altre di scuola.

Ci sfilano davanti i temi consueti d'un Longhi un po' ammanierato ma ancora convincente e suasivo: i giochi di società, le studiate svenevolezze di rosee damine o il gruppo di famiglia che offre come *status-symbol* la propria immagine.

V'è il Longhi di sempre, impareggiabile nell'intuire le vanità piccine d'un ceto che sonnecchia nella *mediocritas*, alla quale d'aureo non resta altro se non una posticcia placcatura; un *jet-set* diminutivo, geloso conservatore di vanità e pregiudizi. Eppure il pennello di Longhi ne riveste la fatuità di freschezza, l'ingenuo *aplomb* d'ironia e distilla un'arte godibile e alta.

Non rinuncia a quel tocco vivo neanche là dove indugia la sua curiosità documentaria per ciò che è bizzarro e inconsueto. Cosí il pennello segue puntualmente la sagoma esotica dell'elefante, ma gli imprime, da ultimo, un'aria sorniona e rabbonita.

La qualità sottile e soave della sua pittura si raggela negli imitatori. Pur riprendendone i temi — il ridotto, la lezione di musica, il risveglio della dama — son ben lontane dal fraseggiare vibrante e lieto del maestro.

S'isola un'opera che ben poco ha del Longhi, se mai respira un'aria goyesca: il *Rinoceronte*.

Attribuita a Lorenzo Tiepolo, fu esposta al Carnevale di Venezia del 1751.

L'illuminismo di Longhi faticò ad essere inteso. Al tempo suo fu apprezzato ma non del tutto capito, come non lo furono Canaletto e Guardi. L'Accademia gli aprí a stento le porte e se lo fece fu perché non si poteva piú negare una fama tanto vasta e consolidata.

Spadroneggiavano ancora i pittori di storia e di religione che guardavano con sufficienza chi si dedicava a temi ritenuti nient'altro che decorose semplificazioni. Ebbe, questo atteggiamento, altri prosaici risvolti. Capitò a Jean Simèon Chardin di vedersi rifiutare nel 1778, ad un anno dalla morte, una pensione richiesta alla Accademia Reale di Pittura e Scultura. La motivazione, testualmente, fu questa: « Voi dovete convenire che a parità di lavoro, i vostri studi non comportano gli sforzi cosí affaticanti, né la perdita di tempo cui sottostanno i vostri colleghi che si dedicano ad altri generi ».

Comunque, tornando al Longhi, non v'è oggi dubbio alcuno sulla portata innovatrice della sua arte. L'autorevolezza del giudizio di Roberto Longhi l'ha restituito allo spirito piú vivo del suo tempo. Dice di lui: « Il Longhi prende un passo europeo e si misura con la scala del Watteau e dello Chardin ». (Viatico per la mostra veneziana).

La mostra longhiana che sta seguendo un itinerario tutto veneto e friulano, troverà sede definitiva a Vicenza nel restaurato palazzo Leoni Montanari.

F. P.

CORNELIO DESINAN, *Osservazioni sulla Toponomastica del Comune di Zoppola* in « Ce fastu? » LVIII, 1982.

Che Desinan abbia un debole per la toponomastica è ormai risaputo. Ma è dubbio che il suo sia un amore ben ricambiato: cosí almeno parrebbe dagli infortuni in cui spesso finisce con l'incappare

'Sta volta egli affronta un tema che fu già oggetto d'indagine (sia pur parziale)

su questa Rivista, la toponomastica di Zoppola. Esaminiamola assieme.

Desinan correda anzitutto i singoli lemmi di precisi riscontri documentali, rinviando, fra l'altro, allo *Schedario* del Corgnali e al *Dizionario* del Frau. Sin qui dunque sta bene.

Fra le fonti annovera poi — attingendovi largamente — le mappe censuarie del vigente Catasto e l'elenco telefonico. Su quest'ultimo soprattutto non sapremmo francamente che dire: quanto a rigore scientifico è attendibile come l'*Almanacco di Topolino* e *Sorrisi e canzoni TV* (che Desinan, per il vero, non cita).

Egli farcisce invece il testo di frequenti — quanto pedanti — classificazioni scolastiche, distinguendo fra micro e macrotoponimi, agio — agro —, geo — toponimi — e cosí via.

A questo studio manca dunque il necessario supporto d'una diretta verifica dei luoghi ed un attento confronto della trascrizione catastale (piuttosto imprecisa, se si pensa che gli originari rilevatori eran per lo piú tecnici estranei all'ambiente) con la parlata del luogo.

Non si posson azzardar delle ipotesi. ignorando l'esatta dizione (nelle varie scansioni lessicali) dei singoli lemmi e la natura del sito. Né basta cautelarsi (l'espediente è piuttosto impacciato) con l'affermare che è poi « indispensabile . . . una successiva e piú approfondita ricerca », da parte di studiosi « che conoscano la gente ed il territorio ».

È così che egli sciorina errori di grafia (talora grossolani: basti per tutti, Orcenigo in luogo d'Orcenico), proponendo — e ci limitiamo soltanto a qualche chiosa — per il toponimo « Biacca » (una piatta distesa sabbiosa dalle tonalità chiarissime rispetto all'attigua campagna di ben piú intenso impasto) una derivazione dal barbarico « blaha » (bosco di querce) anziché connetterlo — come d'altronde suggerisce l'evidenza — a blacca (bianca).

Il canale del Makò, per Desinan, deriverebbe da un gentilizio (Ermacora, da cui Macôr o Macò). L'origine — e non occorreva certo scomodar il Corgnali — è assai piú prosaica: trattasi del collettore realizzato lo scorso secolo da una società d'imprenditori lombardi per alimentar la turbina del vecchio Cotonificio del Makò, una comunissima varietà di cotone egiziano.

E cosí per « travai », secondo il Nostro, « tra valli », quasi fosse un toponimo cadorino. Mal gliene incolse perché questa è la zona piú piatta e brulla della nostra brughiera. E come potremmo poi conciliarlo con la parlata locale? Per gli zoppolesi andar « in travai » significava recarsi a sfalciare il fieno nel magredo (dallo slavo « trava »).

La « Braida de Risi » — attingiamo sempre al Desinan — deriverebbe da un gentilizio, forse da Parisi. Spiace doverlo deludere, ma vi si coltivava il riso, come nelle vicine risere, ove si conservano ancora i canali perimetrali d'alimentazione.

E potremmo continuar per parecchio, ma preferiamo fermarci qui: un riguardo il nostro che non dobbiamo certo al Desinan, ma soltanto alla Rivista che lo ospita e che conta, nel proprio comitato di redazione, alcuni degli esponenti piú prestigiosi (non sempre, ahimè, in compagnia benassortita) della cultura friulana.

Se i toponimi costituiscono un patrimonio filtrato dal tempo nella tradizione e nella parlata locale, in un saggio d'una qualche pretesa (e questo ne ha parecchie) non dovrebbero trovar asilo termini come « palazzo idraulico » (un banalissimo casello irriguo), « officina elettrica », « serbatoio nafta ». Tanto varrebbe a 'sto punto inserirvi anche il condominio Majestic o il *dancing* Planetarium.

Ve l'immaginate che saggio di toponomastica afro-cubana ricaveremmo dal litorale di Lignano?

A. C.

MAURICE BOUVIER - AJAM, *Attilia, Le fleau de Dieu*, Tallandier 1982, pag. 486.

Siam rimasti tutti vittime d'antichi pregiudizi scolastici: 'sto povero Attila ce lo dipinsero come un surrogato del demonio (con probabile disappunto di Lucifero, ch'era d'una certa avvenenza e sembra se ne compiacesse).

Irsuti i capelli, gli occhi strabuzzati e viperini, una ruvida pelle di montone puntata sulla cotta di ferro: è questo l'abusato *cliché* che ci hanno propinato sinora i testi d'uso corrente nelle Scuole (e francamente non si sa con quanto fondamento). Esso rivela oltretutto la parzialità degli storici contemporanei (d'Attila, s'intende, non nostri), azzimati nelle proprie toghe di porpora secondo i decadenti canoni della tarda latinità, che guardavano a questi nomadi dell'Est con sufficienza e distacco (e probabilmente con la mal repressa ruggine degli sconfitti, che si videro devastar i campi, le città a sacco, razziate le chiese e stuprate le femmine).